

### Il « Re di Bergamo »

Sarebbe curioso ricercare le vicende di Bergamo nella letteratura francese: vedere come gli scrittori, dall'altra parte delle Alpi, si rappresentano questa città quando non la conoscono. Ci si imbattebbe, per esempio, in un sonetto — una povera cosa, a dire il vero — di Albert Samain, che comincia, se ben ricordo, con questo verso: « Ce soir, fête à Bergame au palais Lanzoli ».

E si incontrerebbe, al termine cronologico dell'itinerario, un recente e curiosissimo romanzo di Willy de Spens, *Le roi de Bergame* (Plon editore, 1955). Ma la Bergamo di Willy de Spens non ha nulla a che vedere con la Bergamo autentica, anche se, come quest'ultima, possiede una veneranda collina (nel romanzo: il « Faro »). E' un lillipuziano regno immaginario dove non si trova quasi niente di italiano: persino le denominazioni sono in parte spagnuole invece che italiane (Francisco VIII, la Feria). Fa pensare ad una specie di Monte-Carlo continentale, circondata da una campagna tipicamente francese, sperduta, fuori del tempo storico, tra l'epoca presente e non si sa quale Settecento. In questa mitica scenografia, elegante, ovattata, un po' sbiadita, l'autore fa rivivere una folla di personaggi anch'essi estranei al mondo reale, intorno ad una regina e ad un generale che sembrano due divi di Hollywood, meno la volgarità. Il paese è travolto nelle ultime vicende della seconda guerra mondiale: disfatta tedesca, occupazione alleata, epurazione, rivoluzione imminente. Un magato microcosmo, fantastica creazione di un'intelligenza acuta come il cristallo, scintillante in mezzo ad una fitta notte di scetticismo e forse di disperato cinismo che lo se-

para dalla comune sensibilità e dà ogni feconda sostanza spirituale.

Ho preso questo romanzo in mano, una sera che ero piuttosto stanco, con l'intenzione di leggere una mezz'oretta: e alle due del mattino leggevo ancora. Da quanti anni non mi succedeva un fatto simile? E tuttavia, non potevo sentirmi solidale con nessuno dei personaggi; non so nemmeno se qualcuno di loro mi sia parso simpatico. La regina semmai, se non ci fosse anche in lei un non so che di staccato, una troppo raffinata, dilettantesca eleganza da levriera, che la fa partire, nelle ultime pagine del libro, insieme con il terribile Valère, verso l'esilio e il mondo d'oggi: che cosa farà una simile creatura, in questo mondo d'oggi? Vi sarebbe anche, forse, Anzio, il fascista convinto che è andato a unirsi ai Tedeschi e a combattere con loro quando ha capito che la loro disfatta era sicura, e poi viene fucilato: ma la causa per la quale si sacrifica desta in me tutt'altro che simpatie e nostalgie; e lo sprezzato abbandono in cui cade questo personaggio dopo che è stato arrestato, mi agghiaccia, anche se non vedo nei martiri del fanatismo politico, anche quando sono, personalmente, sinceri e disinteressati, altro che povere illuse vittime: tuttavia, non hanno diritto, allora, almeno ad un po' di pietà umana? In quanto poi alle aristocratiche belve di lusso, quali Valère o il principe Ugo, che si fanno una religione dell'egoismo, del disprezzo, dell'universale scetticismo, che stimano di potersi permettere ogni cosa purchè conservino la libertà della loro intelligenza critica e sarcastica, preferisco, per conto mio, starmene alla larga... Sulle prime, il lettore si sente a disagio, tra le zampe di questa intelli-

genza che gli pare lo scruti e valuti spietatamente: poi si ricorda che se, nell'intelligenza, vi sono dei gradi, vi sono anche delle nature diverse; e l'intelligenza generosa, che si preoccupa più di capire e di amare che non di giudicare e di trincerarsi nella sua superiorità, non è certo da meno di quelle intelligenze aride, spietate, il cui fascino ha qualche cosa di demoniaco.

Come mai un romanzo che mette in scena siffatti personaggi può attrarre a tal punto? C'è una prima ragione: la sua perfezione artistica. Si incontrano spesso, nella critica dei nostri giorni, lamentele sul conto del romanzo contemporaneo, in quanto riflette troppo fedelmente (e pedestremente) la vita quotidiana e, insomma, difetta di invenzione: Proust direbbe che pecca per insufficienza di trasposizione. Questo non avviene con *Le roi de Bergame*. L'autore ha saputo creare un mondo ben vivo, diverso dalla realtà prosastica nella quale per forza viviamo, un mondo in sé chiuso, con leggi proprie, che ci astrae e ci trasporta in un'altra sfera. E si sente, nella realizzazione compositiva e stilistica, un'ampiezza di respiro, una facilità, una perizia che danno la soddisfazione di trovarsi davanti a un lavoro ben fatto, da uno che sa bene il proprio mestiere di scrittore.

D'altra parte, non è detto che si debba identificare l'autore con i suoi protagonisti. Gli specialisti di Stendhal, al quale è stato detto, non a torto, che l'arte di Willy de Spens fa pensare, affermano che quel cinico era in realtà un finto cinico, un cuore tenero deluso dalla vita, e la cui aridità era soprattutto una facciata, una commedia ad uso proprio. Penso che lo stesso avvenga con l'autore del *Roi de Bergame*: tanta pazienza, tanto amore speso per realizzare una valida opera letteraria non penso si possano incontrare senza una certa dose di ingenuità, di freschezza, anche se l'autore stesso non la confessa e forse non l'avverte. Ed è forse questa la ra-

gione profonda per cui *Le roi de Bergame* avvince il lettore: perchè dietro ad una vivida e lucida intelligenza si nasconde una sensibilità pudica, e forse ferita e dolorante.

R. PERROUD

## Cronache musicali

### Libri

*Fuoco magico*: con questo titolo suggestivo l'editore Martello presenta in bella veste una vita di Wagner, scritta con scioltezza e con garbo da Bertita Harding. La trama storica è svolta e trattata con intenzioni quasi sceniche, il che conferisce al libro un piacevole sapore romanzesco e drammatico insieme. Si può anzi dire che lo scopo del libro è proprio qui e che da esso quasi esclusivamente deriva il vario interesse della lettura.

Per altro verso è interessante la *Storia della Musica* di Kurt Pahlen, presentata pure in elegante edizione dallo stesso Martello. Molte illustrazioni, alcune delle quali originali e di prima scelta, avvivano opportunamente la trattazione.

Certo riusciva difficile condensare in poche pagine una così vasta e complessa materia, e non sono quindi sempre rispettate le giuste e dovute proporzioni. Per es. non si trova un accenno al teatro religioso delle origini in Italia. Di scorsa si nomina il Frescobaldi e a dirittura di volo (tre righe in tutto) il Pergolesi. Manca poi addirittura il nome dello Zarlino, che è il padre fondatore della moderna armonia. Mentre si largheggia nella citazione di musicisti stranieri, anche di poco o di nessun rilievo, avarissimo è il posto fatto alla nostra musica contemporanea. Ma queste sono mendè inevitabili e, per così dire, inerenti al metodo propositosi dall'A.

Meritano invece rilievo alcune prospettive che il Pahlen traccia nelle varie sezioni in cui il libro si divide e che dimostrano la sua capacità di fissare in linee comprensive il tono e il carattere di un'epoca.

S. CHEREGHIN